

RACCONTI DELL'ORTA. MEMORIE DEL CUORE E DELL'ACQUA.



Tante volte di mi han detto di scrivere delle avventure dell'Orta, si de "L'Orta" perché per un singolare caso solo noi Maratoneti chiamiamo il Lago d'Orta "L'Orta", nessun altro, vi giuro, chissà perché? E' uscito questo polpettone che si fa prima a fare la Maratona che a leggerlo, ma consideratelo una guida e una risposta a tante domande che spesso mi fanno, un insieme di tante risposte alle curiosità dei Maratoneti che partecipano alle 10 in 10.

Ebbene avrei voluto aspettare anche questa quarta serie per poi scrivere, ma so che tutto passa e il desiderio si sopisce, si entra in uno strano stato di coma e felicità, in cui la passione si racchiude nel cuore e le memorie vanno sul fondo, i ricordi si volatilizzano e rimangono nella penna.

Tante volte abbiam lasciato "L'Orta" con la febbre per tutti quei giorni passati a correre, gli occhi pieni dei paesaggi e che si rispecchiano nell'acqua. Si dice che l'acqua abbia una memoria. La memoria dell'acqua è la presunta proprietà dell'acqua di mantenere un "ricordo" delle sostanze con cui è venuta in contatto, e mi piace pensare che tutto il nostro sudore, polvere e gloria siano rimasti lì chilometro dopo chilometro sullo specchio dorato, per un anno intero. Di certo li ritroveremo. Paolino Fastigari un finisher che ha già riprenotato il numero 7 si è un fatto un giro del percorso in questi giorni dopo un anno e con la voce rotta dall'emozione mi ha detto: "Quanti ricordi e ricordavo ogni sasso, quanti pensieri e soprattutto chi me l'ha fatto fare? Però non vede l'ora di ricominciare".



Nasce così un Diario scritto nelle intenzioni e col sentimento a quattro mani, ma che per un destino ancora da interpretare e forse per una sinfonia Scozzese gli autori si son dimezzati. Ed eccomi qui a portarvi con me metro dopo metro a ripercorre con questi racconti i magici 10 km, gli anni la storia e i personaggi.

KM 0 LA PRIMA 10 IN 10 NON SI SCORDA MAI.



Chi le ha finite come il Paolino si domanda come ha avuto il coraggio di cominciarle. Per me tutto è cominciato tre anni fa. Adesso di 10in10 omologate in Europa c'è "l'Orta" e le Brathay in Inghilterra. Ma nel 2013 ci fu per una sola volta anche la 10in10 di Sixmilesbridge in Irlanda e proprio lì andai. Fu un illuminazione e una calda esperienza
<http://clubsupermarathon.it/maratone/838-paolo-gino-si-fa-10-maratone-in-10-giorni-in-irlanda.html>

Gli sfidanti erano 23 tutti irlandesi, qualche inglese e un italiano . Fra gli altri, l'organizzatore Tom Enright e il Presidente del Marathon Club Irlandese: Pat O'Keeffe. Arrivammo in 19. Era una formula e un insieme di esperienze esplosivo. Mi domandavo Perché non esiste una formula così in Italia. Perché non provare a farle? Il percorso era un anello da ripetere due volte. Si usciva dal paese, una valletta e poi una collina. Si attraversavano gallerie di vegetazione verde cupo, praterie verde shocking, boschi verde cacciatore, ombre verde muschio, ruscelli verde smeraldo, laghetti verde palude sotto il cielo d'Irlanda insomma. Per tanti mesi non son tolto la maglietta del con scritto dietro



“Il Miracolo non è stato finirle. Il Miracolo è stato avere il Coraggio di Iniziare”.

KM 0,1 IL LAGO DE “L’ORTA” E I SUOI DRAGHI.

IL vero protagonista è lui il Lago, correndo lo vediamo sempre andando sulla destra e tornando sulla sinistra. Sembra placido e gentile e ci trasmette pace. Lo guardiamo di continuo come ci desse una spinta e refrigerio, ma ci soffermiamo solo alla superficie. Appena sotto diventa scuro, grandi correnti sotterranee lo mettono in comunicazione col Lago Maggiore. Grandi rocce nere e strapiombi dove si annidano i Draghi e le fosse dove le alghe trattengono i corpi di chi è scomparso. A volte i loro occhi si riaprono e si accendono, allora si vedono dei luccichii e delle strane onde. La leggenda legata a questo luogo è piena di mistero, si racconta che Giulio e Giuliano, due fratelli che poi divennero Santi, giunsero Gozzano nel IV secolo dalle isole greche. Si stabilirono qui vicino erano soliti venire al lago al Lido e dalle sponde osservavano lo scoglio roccioso e inospitale che fuoriusciva dalle acque.



Pare che esso fosse la tana di un drago, una creatura che abitualmente saziava la propria fame attaccando il bestiame, distruggendo case e raccolti e, talvolta, divorando anche qualche persona. Giulio, mosso a compassione per le persone vittime di questi attacchi, decise di provare a porre fine a questa storia, stese il proprio mantello sull'acqua utilizzandolo come zattera e brandendo la propria

spada, raggiunse l'isola dove adesso sorge la chiesa. Lì si tenne il combattimento e sconfisse il drago. Alla fine dell'Ottocento venne rinvenuto un osso enorme in grotta a Nord di Orta, probabilmente il Drago venne a morire qui. Nella basilica di S. Giulio sull'Isola sono ancora conservati i resti di quello che la tradizione ritiene essere un grosso cetaceo preistorico. Da allora quella grotta si chiama l' "Urchera", il posto dell'Orco in dialetto. All'inizio del secolo scorso fu costruito da degli Inglesi una bella villa sopra la grotta, la grotta è sotto lo scalone d'ingresso, qui si apre l'antro dove gli Angli amavano nelle notti di vento ascoltare il canto triste del Drago.



KM 0,2 IL LIDO DI GOZZANO. MOMENTI DI GLORIA.



Tanti tanti anni fa non c'erano le strade attorno al lago. Per andare da un paese all'altro si usavano le barche. Il Lido era il luogo d'imbarco dei Vescovi di Novara diretti sull'isola di San Giulio, tutta la Storia è passata di qui. Negli anni 20 del secolo scorso dove adesso c'è il centro Remiero e i nostri spogliatoi c'era una colonia elioterapica per i piccoli della zona; ancora

adesso i non più giovani della zona si ricordano i giorni passati da bambini qui a 2 metri dall'acqua senza nemmeno poter pucciare un piede. C'è un Ristorante che non ha portato fortuna ai precedenti gestori, ma che tra poco decollerà sotto l'egida di grande Ristoratore della zona il Bertinotti del Pinocchio di Borgomanero, agnolotti risotti e lumache torneranno sul Lago. Davanti a tutti giace immoto il trampolino, realizzato nel 1954 dal celebre Arch. Mario Galvagni e posizionato a circa 30 metri dalla riva, dicono che sia il più alto in Italia posizionato in un lago. Dall'alto dei suoi 7 metri è bel tuffo e ci vuole coraggio. Stava per cadere una decina di anni fa, andava rimosso dalla base, collassata e parzialmente sommersa, per consentire la realizzazione di un nuovo appoggio ed eseguire opere di restauro . Furono così buttati nel lago un'infinità di massi per creare pista artificiale dove una gru enorme lo ha tolto e rimesso dopo il restauro. Tutti massi son stati portati via e rifatta la spiaggia, come nulla fosse successo oggi ci si sguazza ancora.





Ma la Storia l'han fatta anche i Maratoneti. Era il 6 agosto 2014, una giornata bellissima. Era il terzo giorno della prima serie delle Orta 10in10. Una giorno storica per la maratona italiana, per il Club e, soprattutto, per chi c'era. Fu il giorno della grande tacca di Vito Piero Ancora, il maestro di tutti. Quel giorno fece la 762esima maratona e molto, molto a malincuore battè il record di Beppe Togni, il grande nonno che ci lasciò sei mesi prima. Chi c'era, si ricorderà che quell'anno 2014, tutto il Club deviò al terzo chilometro della Maratona

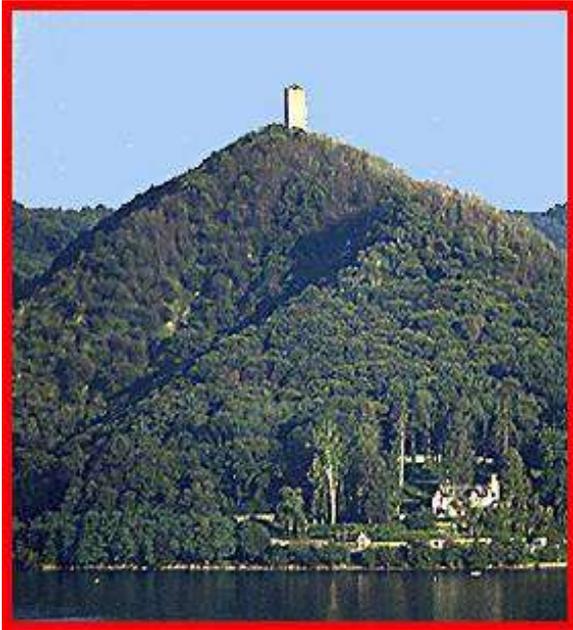
di Brescia per il Cimitero dove era stato sepolto da poco nonno Beppe. Là su una bella lapide bianca per sempre è scolpito "761". Il suo numero sacro che lui volle mettere accanto alla sua foto sulla Tomba. La sacralità del momento e l'emozione erano alle Stelle, per quanto la storia dovesse andare avanti, il ricordo e la presenza di Beppe erano lì con tutti sulla spiaggia del Lido. Ma quel giorno Beppe corse ancora con noi e forse correrà per



sempre, e non solo a parole.

Sulla spiaggia c'era Sara Jurkic che nonostante la giovane età fu molto amica di Beppe, specie verso la fine. Nel silenzio assoluto Sara diede il via e corse davanti a tutti per un breve tratto con le scarpe che Beppe gli aveva lasciato e con una piccola foto del Nonno sulla schiena. Poi Piero Vito Ancora prese una robusta rincorsa e la sorpassò. In quel momento divenne a malincuore il primo Italiano per numero di Maratone eseguite e adesso che è quasi a Mille penso lo sarà per sempre. Quell'attimo fu Storia ma fu anche una grande bellezza che non è solo un film che ha vinto un oscar, la grande bellezza é chiudere gli occhi e ricordare solo quei pochi attimi, poche foto della nostra vita, attimi sacri, che non verranno mai più dimenticati dalla fatica, dalla sofferenza quotidiana e dalle migliaia di chilometri percorsi.

KM 0,3 LA TORRE DI BUCCIONE E LE LEGGENDE DI AMENO



Appena Partiti uscendo dal Lido si staglia 300 mt sopra le nostre teste, la Torre di Buccione. Se si alza lo sguardo mette paura. La Torre di Buccione faceva parte di un avamposto militare enorme un vero e proprio castello che dominava tutto il colle con una spianata che conteneva 500 uomini. Chi dice fosse Longobarda chi Romana ma come la vediamo adesso è del 1200. Di lontano e vicino da un'idea di solidità e protezione. E' il punto di riferimento per quando si corre si sa che bisogna arrivare fin qui sotto. Come non ricordare l'anno scorso dove un giorno si arrivò a 37 gradi e l'ultimo giro si doveva tornare indietro e la Torre sembrava un miraggio irraggiungibile in fondo Lago, e tutti morimmo a stento per arrivarci. Come se la dovessimo cingere d'assedio ed espugnarla.

Nei secoli passati una campana avvisava del pericolo le popolazioni e dava la direzione nella nebbia del Lago. Tante battaglie e assedi sotto di lei non solo di maratoni. Nel 1529 la più cruenta con morti, decapitati e tanti annegati. L'invasore da cui difendersi era un tal Cesare Maggio prese la Torre e poi l'isola di san Giulio dove si era asserragliato il Vescovo Arcimboldo. Portò via tutti gli argenti regalati dall'imperatore Ottone, i diademi e l'Aquila imperiale con l'intenzione di portarli a Gallarate e farli fondere. Ma l'argento dell'Imperatore era maledetto e la barca colò a picco e tutti morirono annegati. Da qualche parte là in fondo tra l'Isola e la Torre c'è un Tesoro Maledetto che aspetta di essere scoperto. Ma chi ha il coraggio di andare a cercare? Tutto prima o poi finisce nel Lago anche le parole e le leggende a volte il lago restituisce ma spesso no. Venivo qui a villeggiare da bambino dietro la Torre c'è un convento francescano bellissimo il Monte Mesma e poco dopo un paese che aveva un nome che era tutto un programma Ameno. Sì Ameno l'anno scorso c'è stato su a dormire Monsieur Tutapost Massimo Faleo con la sua corte. Lo scorrazzavo avanti indietro col poco tempo che mi restava tra correre e organizzare. Qualcosa di sensazionale però mi attendeva. Massimo era alloggiato due case avanti a quella che affittavano i miei genitori tutta estate negli anni 60: un tuffo magico nel passato... Ameno il vocabolario dice che è un aggettivo che indica qualcosa di piacevole, allegro, che rende la felicità della vista e dell'animo, e così lo ricordo negli scorci della memoria di un bambino che scopriva ogni estate un piccolo pezzo di un dolce paesino misterioso. Ameno che rispuntino dall'infanzia miti e fatti inquietanti. Quando pioveva uscivano dei rospi grossi quanto me. Tutti mi dicevano di scappare perché sputavano un veleno





micidiale e quando c'era il sole bisce e vipere di tutti i tipi. Io prima scappavo poi ci feci talmente l'abitudine che erano loro a scappare. Insomma il veleno non mi faceva effetto. La gita più lunga che facevamo da qui era di andare un mercoledì al mese al mercato di Orta. Si faceva prendere un fumoso autobus il cui fumo respiro ancora adesso per fare un 4 o 5 chilometri ed andare a Orta. Qui mi ricordo

che una volta un formaggiaio si addormentò forse ubriaco o stanco su di un carretto tirato da un asino. I due finirono nel Lago. Ci fu un gran trambusto, a me dicevano di non guardare. Sta di fatto che ripescarono il carretto ma dei due non c'era traccia e a me dissero che il Lago è traditore e chissà dove li aveva portati. Ad Ameno c'erano delle strane leggende specie d'estate. Si diceva che quando moriva qualcuno la notte prima il campanile a mezzanotte suonava 13 volte. Di non passare vicino al cimitero di notte perché se sentivi l'organino di un certo "Tusc" che faceva ballare i morti ti saresti messo a ballare anche tu fino alla morte. Per non scoprirsi la notte ti dicevano che se senti tirare le lenzuola è un trapassato che ti dice un amico se ne sta per andare. Tutti i pomeriggi alle 4 arrivava un venticello che qui chiamano la Verna scende dal Mottarone per inversione termica, se soffiava un po' più forte ed entrava nelle case cantando un misere voleva dire che da qualche nel paese qualcuno doveva morire. Se nel buio della chiesa le candele splendevano più del solito voleva dire che lì ci sarà il tuo funerale. In fondo un bellissimo viale alberato rimasto ancora adesso come nell'Ottocento tanto che ci girano ancora parecchi film con carrozze e macchine d'epoca c'è la Parrocchiale dell'Assunta fondata da San Giulio che ha un campanile altissimo che ha la caratteristica di vedersi da qualsiasi punto del Lago e che mio padre quando facevamo qualche gita un po' più lunga guardava e diceva: "Possibile che si vede sempre?". Dietro questo ossessionante Campanile c'è il cimitero. Un'ultima leggenda diceva che se un fulmine colpiva contemporaneamente questo campanile e quello dell'Isola si sarebbe formato un ponte di fuoco e tutti i morti si sarebbero ricongiunti da una sponda all'altra del Lago e che era una cosa che succedeva ogni mille anni e mancando una quarantina al 2000 sarebbe stato facile succedesse, per cui quando c'era un temporale, cioè tutti i giorni, me ne stavo con gli occhi fissi sul campanile rubando il fulmine giusto con gli occhi che mi bruciavano, ma non è mai arrivato!



KM 1 MONTALE A VILLA JUCKER



Appena partiti si lasciano le quattro case del Lido e si entra nella passeggiata naturalistica lungo il lago d'Orta. La strada sterrata e ombreggiata è denominata "via dei Canneti" per la presenza di canneti protetti i cui nidificano alcune specie di uccelli tra cui il tuffetto, lo svasso, il cannarecchione, le folaghe e le gallinelle d'acqua. Enormi carpe sott'acqua. E' un percorso di circa 1 km. che prosegue poi fino alla frazione Lagna di San Maurizio

d'Opaglio, immettendosi successivamente sulla strada principale fino a Ronco di Pella, sempre costeggiando il lago. E' uno dei tratti più freschi e frequentati tutto l'anno da podisti e ciclamatori, ci sono piazzuole attrezzate con panche per la sosta in corrispondenza di suggestivi affacci sul lago. L'anno scorso l'amministrazione Comunale di Gozzano l'ha finita di risistemarla una settimana prima dello Start delle 10in10 dopo la disastrosa alluvione del Novembre 2014. Chi corse durante le Christmas Series la Piero Ancora Marathon il 26 Dicembre 2014 si ricorderà che qui si passava su passerelle in mezzo ai detriti. Per un chilometro si costeggia un lungo muro di Pietra. Approfitto delle conoscenze di Dafne la nipote di una mia amica per raccontare le magnificenze di questa villa. Villa Jucker, inizialmente definita "villa inglese" per l'origine britannica del primo proprietario, è parte di un complesso formato da alcuni rustici per la conduzione di attività agricole praticate fino a poche decine di anni fa. Attualmente l'estensione della tenuta è di circa 44 ettari. Adesso l'immensa proprietà è stata sezionata ed è solo un Residence. Il primo proprietario era l'inglese Charles Galland; costui, oltre a mettere a frutto risorse locali come le cave di granito bianco di Alzo, acquistò diversi terreni e un vecchio rustico di cui fece la sua abitazione. Nel 1862 venne progettata l'immensa Villa che costituiva l'abitazione di Galland:

Negli anni '70 del '800 la tenuta fu venduta allo svizzero-francese Alois Gaillard che privilegiando il gusto classicista fece ricostruire la manica di ponente occupando anche il terreno che era adibito a orto.

Nel 1914 l'industriale svizzero Karl Jucker acquistò la proprietà e portò avanti il progetto iniziato da Gaillard di costruire diversi rustici all'interno del parco della villa per condurre al meglio la tenuta agricola che si basava sull'allevamento di bestiame ma c'erano anche specie floreali



interne al parco, da cui traspare l'interesse botanico dei proprietari, che avevano pensato alla sistemazione paesaggistica tipica del giardino all'inglese.

Proprio in questo immenso giardino passò Eugenio Montale agli inizi degli anni Settanta e scrisse anche una bella poesia intitolata "*Sul lago d'Orta*" che apparve il 26 ottobre 1975 sul *Corriere della sera*, tre giorni dopo la diffusione della notizia dell'assegnazione a Eugenio Montale del Premio Nobel per la letteratura, consegnato al poeta nel dicembre dello stesso anno, presso l'*Accademia di Svezia*.. La lirica riprende con disincanto e amara consapevolezza temi e immagini ricorrenti nella produzione di Montale.

In essa si parla degli antichi proprietari gli Angli: gli Angeli

Le Muse stanno appollaiate
sulla balaustra
appena un filo di brezza sull'acqua
c'è qualche albero illustre
la magnolia il cipresso l'ippocastano
la vecchia villa è scortecciata
da un vetro rotto vedo sofà ammuffiti
e un tavolo da ping-pong. Qui non viene nessuno
da molti anni. Un guardiano era previsto
ma si sa come vanno le previsioni.
E' strana l'angoscia che si prova
in questa deserta proda sabbiosa erbosa
dove i salici piangono davvero
e ristagna indeciso tra vita e morte
un intermezzo senza pubblico. E'
un'angoscia limbale sempre incerta
tra la catastrofe e l'apoteosi
di una rigogliosa decrepitudine.
Se il bandolo del puzzle più tormentoso
fosse più che un'ubbia
sarebbe strano trovarlo dove neppure un'anguilla
tenta di sopravvivere. Molti anni fa c'era qui
una famiglia inglese. Purtroppo manca il custode
ma forse quegli angeli (angli) non erano così pazzi
da essere custoditi.



Km 2,2 I CANCELLI DEL LAGO

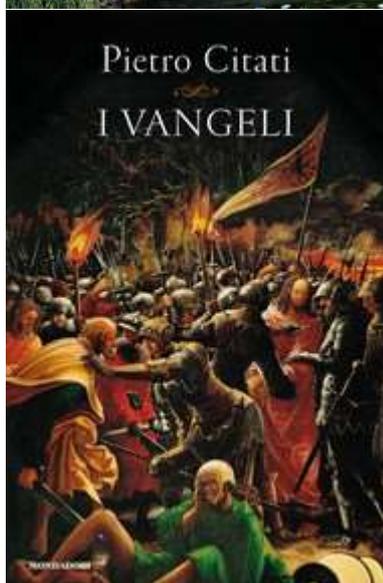


“Parva sed apta mihi” così c’è scritto su un villino piccolo ma tanto grazioso in cima alla salitella dopo il secondo chilometro. Laura scrisse un bellissimo racconto intitolato “La verniciatura del Cancelli”, ma chissà che fine ha fatto. Chi ha corso l’anno scorso avrà notato che per tre o quattro giorni una compagnia di ragazzi in vacanza si alternavano a grattare e verniciare il cancello di questa villa. Dalle battute intercorse nei vari passaggi e tra i runner e i pittori in erba ne nacque un divertente diario e delle riflessioni sul fare e non fare, sul correre e

non correre. Mentre la “Verniciatura del Cancelli” avanzava e splendeva di un bianco abbagliante nelle mattine calde del lago, i runner si consumavano e arrugginivano tutti i giorni. I ragazzi lanciavano sguardi e battute scartavetranti, ma senza successo. La fatica dei 10 giorni e i 40 passaggi davanti al Cancelli si notavano tutti. Gli ultimi giorni il salitino di corsa non lo faceva più nessuno forse Nicassio. Il cancello fu rimesso a nuovo e aveva una bellezza pari ai ragazzi che lo dipinsero mentre noi ci consumavamo. Gli altri cancelli del Lago sono corrosi cigolano e sono cadenti. Lasciano passare gatti e lucertole e vengono divorati da vecchi glicini. Cadenti arabeschi e rosoni che sottolineano antiche nobiltà celano giardini segreti scorci di acque lontane, tratti di pergolati, balaustre di pietra, piccole spiaggette in fondo a scalini di sasso. I ragazzi cantavano e un gatto grigio lassù si leccava le zampe bianche di vernice. Una donna forse una nonna sferruzzava nel giardino su una poltroncina di metallo, un pino la copriva oltre il cancello che non ci lasciava capire la bellezza del giardino. Forse la donna di là del cancello aveva una visione sconfinata del panorama del Lago eppure guardava fisso i ferri da maglia come se la luce che arrivava dal Lago le desse fastidio. Avanti 50 metri la Gattara. Antica piegata silenziosa gentile e avvizzita, ancora adesso si domanda dove andassero tutti quei corridoi avanti e indietro. Si rammarica perché per Dieci giorni i suoi gatti non son potuti uscire a crogiolarsi al sole con tutto quel via vai, e tutte le volte che passavo abbassava gli occhi e diceva “Buongiorno”.



KM 3 LA MORTE DI UN CIGNO AI JARDIN DU LUXEMBOURG



C'è un Ristorante al km 3 che è un rifugio da generazioni. Si chiama da Venanzio. Antichi tavoli delle cave qui vicino a fronte lago. Menù uguale da 100 anni coi pesciolini fritti di Lago e l'ombra delle frasche sopra la testa. Quando ci si passa correndo verso mezzogiorno è difficile resistere alla tentazione dei profumi della cucina. E' uno dei posti che son rimasti fermi nella mia immaginazione. Mi portavano gli zii da piccolo che abitavano proprio qui sopra ad Alzo di Pella e tutto si è conservato uguale. L'anno scorso dopo aver sbalisato e concluso il tour de force ci fermammo qui a mangiare per un'ultima volta. Era tardi quasi le tre del pomeriggio. In fondo alla pergola non c'era nessuno. Solo un vecchio signore che leggeva un libro all'ombra. Il lago a quell'ora era vapore o materia che vive sonnecchiando, neanche un'onda ne un rumore. Fino al giorno prima passavano ancora gli ultimi maratoneti che tornavano al Lido oggi più

niente. Il signore che legge è vestito di bianco è elegante e composto come un vecchio cigno. Nel silenzio del pomeriggio ci saluta e comincia a dirci qualche parola in Francese. E' alto lo si capisce anche da seduto e fuma delle sigarette francesi che da noi non ci sono più. Legge un libro di Pietro Citati sui Vangeli che stranamente avevo letto anch'io da poco e stranamente conosco Citati perché suo fratello abita qui vicino e i suoi nipoti andavano a scuola coi miei figli. Il libro affascina perché ha innumerevoli rimandi alla vicenda umana del Messia si addentra nel mistero delle tentazioni. Il Francese in un pomeriggio che ormai è sera ci racconta dei suoi antenati che venivano da un paese qui vicino. Ha ancora una casa e torna qui nelle ultime estati della sua vita. Suo Nonno all'inizio del





secolo aveva fatto fortuna e aveva un Ristorante a Parigi ai Giardini di Luxembourg. Stranamente è un luogo di Parigi che amo moltissimo e ho frequentato anche molti dei ristoranti vicini, ma non riesco ad individuare quale sia, guardo il Lago e mi piace pensare che sia proprio quello che preferivo. Una linfa di memorie che unisce Parigi

con Orta. Le magiche stanze della Gare d'Orsay soprattutto la 72 di Van Gogh e il grande emozionante l'orologio della terrazza sotto cui scorre la Senna che ha un azzurro ceruleo come quello di questa sera. Da sotto il pergolato il Francese emerge dal buio, splendente come un grande cigno bianco che plana ad ali spiegate sulla superficie del Lago. La sua voce francofona è come una melodia che arriva da lontano. Io e Laura non ci riusciamo a staccare da lui come se ascoltassimo una canzone struggente che ci incatena, e se lui fosse un cigno perché canta, e perché deve morire proprio qui. Ce ne andiamo lasciamo indietro le 10 in 10 del 2015 e tutti i chilometri e gli amici. Un po' moriamo anche noi e assistiamo alla morte di un cigno che assume come tutti noi sappiamo un significato esclusivo e senza eguali, quello di declamare con dolce rassegnazione nel corso delle ultime ore della vita terrena una sublime verità che può essere di sostegno spirituale per chiunque è assetato di un significato per i suoi giorni. Nulla vi è di più alto e sublime del canto d'un cigno, è l'ultima e più alta espressione di ciò che nobilita la propria esistenza un incanto senza eguali su un Lago senza eguali.



KM 4 IL GIALLO DELLA SPIA UCCISA NEL LAGO



Quando si avanza nel bosco bisogna stare attenti alle radicette e non chiacchierare troppo. Qui il mitico avvocato Pino Tundo il primo giorno delle 10 dell'anno scorso fece un gran volo che lo costrinse al ritiro. Proprio ad Avvocati delitti e misteri ci parla questo tratto del percorso perché proprio qui avvenne la barbara uccisione del maggiore Holohan del controspionaggio americano.



Riprendo per spiegarlo un articolo dettagliatissimo di Gianfranco Capra. “Era il 19 ottobre del 1953, quando a Novara -in Corte d’Assise- si svolse un famoso processo. A quel tempo il vecchio tribunale era acquartierato a Palazzo Orelli o palazzo del Mercato, davanti all’attuale Martiri. Il processo riguardava la tragica scomparsa, durante la guerra, del maggiore americano William B. Holohan,

Storia inquietante. Il 26 settembre 1944, nella zona del Mottarone, veniva paracaduta da un aereo “C-7” una missione di controspionaggio, la cosiddetta “Missione Chrysler (oppure “Mangoosten”). La missione era composta da due gruppi di corpi speciali USA, uno al comando del maggiore William “Bill” Holohan; l’altro guidato dal tenente Giannino, di evidenti origini italiane.

Il gruppo Holohan aveva il compito di collaborare con la Resistenza nel Cusio e nell’Ossola, in appoggio ai movimenti partigiani, molto vivaci e combattivi. Il gruppo Giannino invece fu incaricato di tenere i collegamenti con i centri dei Servizi Strategici USA in Svizzera. La missione Holohan si fermò poco tempo sul Mottarone, installandosi poi nei pressi di San Maurizio d’Opaglio, centro che allora con Pella e Pugno formava il comune dei Castelli Cusiani. La missione si installò nella villa dell’industriale lombardo Castelnuovo, protetta dai partigiani di “Renatino” Boeri e assistita dall’attivissimo parroco di Arona don Carlo Berrini.

Dopo la caduta della Repubblica dell’Ossola (ottobre 1944), la missione Holohan si ridusse a tre unità: lo stesso maggiore, poi il tenente Aldo Icardi e il sergente Carlo Lo Dolce, nomi di chiara origine italiana. I partigiani inviarono due aiutanti Giuseppe Mainini di Pettenasco e Gualtiero Tozzini di Lagna. Teneva i collegamenti il geometra Giorgio Migliari di Gozzano. Compito principale

di Bill Holohan era quello di appoggiare i partigiani, di rifornirli di materiale sia alimentare che bellico, attraverso i lanci con il paracadute.



Ben presto Holohan palesò la sua netta antipatia per i partigiani comunisti. Mentre il tenente Icardi, 23enne, oltre che dalle ragazze, sembrava affascinato da idee di “sinistra” Dalle dichiarazioni rilasciate al processo di Novara, fu confermato che il maggiore Holohan nonostante si trovasse in un territorio controllato dagli uomini di “Cino” Moscatelli,

continuasse a mantenere un atteggiamento ostile, evidenziato dal fatto che in quel periodo venne effettuato un solo “lancio” dal cielo.

Finchè un giorno il maggiore Holohan scomparve...

Non se ne seppe più nulla per cinque anni. Il “mistero” fu ricostruito e reso pubblico il 21 giugno del 1950 dalla puntigliosa inchiesta tenente dei carabinieri di Arona, Elio Albieri. Il suo dettagliato rapporto raccontava che il 6 dicembre 1944 il maggiore americano del controspionaggio OSS William Holohan era stato assassinato. Albieri, dopo indagini condotte con il maggiore Henry Manfredi del comando americano di Trieste, raccontò come venne ucciso il povero Holohan. Le confessioni decisive furono quelle dei partigiani Mainini e Tozzini che consentirono anche il recupero del cadavere. Il 16 giugno del 1950 fu ripescato Holohan dalle profonde acque del lago d’Orta, ove l’ufficiale americano era stato barbaramente gettato sei anni prima. Malgrado fosse rimasto nell’acqua ad una profondità di circa 35 metri, il corpo del maggiore appariva ancora intatto e mostrava le ferite mortali. Portava ancora l’orologio al polso sinistro. Dopo gli esami legali, la salma venne inviata ai famigliari negli Stati Uniti. I due partigiani raccontarono nei particolari l’ultima sera trascorsa in vita dal maggiore americano, E’ il 6 dicembre 1944 siamo a Villa Castelnuovo ai Castelli Cusiani. (La villa è proprio quella dove c’è attaccato il cartello del KM 4 della Maratona). E’ l’ora della cena. Nel risotto (o minestrone?) servito al maggiore qualcuno ha aggiunto del cianuro di potassio. Questo veleno è stato richiesto -e negato- dal farmacista di Orta dottor Lapidari; quindi fornito al Mainini da un industriale di Pettenasco espatriato nel 1951 negli Stati Uniti.

Il maggiore Holohan non trova di gradimento il risotto (o il minestrone?), ne mangia un paio di cucchiaini... Avverte uno strano malessere e si ritira nella sua camera da letto. I due accusati del delitto, e poi condannati, gli americani Icardi e Lo Dolce, per loro motivi abietti, decidono di accelerare i



tempi. Tirano a sorte a chi deve toccare il compito di eliminare definitivamente il maggiore. L'asse di picche lo "pesca" Carlo Lo Dolce. Munitosi di pistola calibro 9, Lo Dolce sale nella camera di Holohan, che è semi-assopito. Lo fredda brutalmente con due colpi sparatigli a bruciapelo alla testa. In seguito si provvederà a fasciare il capo dell'ucciso con uno straccio. Il corpo di Holohan viene chiuso in un sacco a pelo, appesantendo il macabro fardello con zaino e armi.

Il fagotto è poi caricato su una barca, guidata dai due partigiani, che si allontana dalla riva una cinquantina di metri, mollando nel lago il suo triste carico. Siamo in piena notte. Buio completo sul lago d'Orta. Intanto, per giustificare la versione che il maggiore

Holohan fosse perito in un'imboscata viene inscenato un finto attacco alla villa Castelnuovo. Qualche sparo....Il tenente Icardi assume il comando (lungamente agognato) della Missione e il giorno dopo, insieme al partigiano Tozzini, si unisce a Pella al partigiano Migliari. Gli altri due, Lo Dolce e Mainini, si aggregano alla divisione "Nello". Particolare importante: in quei giorni il sergente Lo Dolce viene colpito da un tremendo collasso nervoso...

Chi aveva interesse ad eliminare il maggiore Holohan? Il processo di Novara fece luce su molti avvenimenti e anche su particolari inquietanti, come il persistente silenzio mantenuti dagli alti comandi americani, quasi a voler tenere segreta la vicenda. Sparirono anche numerosi rapporti inviati dal partigiano Migliari a diverse competenti autorità. Misteri di una vicenda intricatissima. Il processo in Corte d'Assise di Novara durò una quindicina di giorni e fu seguito, in aula e fuori, da una folla immensa. Erano presenti anche alcuni giornalisti provenienti dagli Stati Uniti. I due militari americani risultarono assenti: fu infatti respinta la richiesta di estradizione avanzata dalle autorità italiane. Ebbero come difensori d'ufficio gli avvocati Falcioni di Domodossola, Tito Chioventa di Premosello, Cantoni e Cocito di Novara. Il partigiano Mainini venne difeso dal novarese Giuliano Allegra e dal torinese Del Fiume. Il partigiano Tozzini dal novarese Roberto Di Tieri e dall'omegnese Macchioni. Infine il partigiano Aminta Migliari era difeso dagli avvocati Borgna di Borgomanero e Quaglia di Torino.

Furono ascoltati ben 61 testimoni, la maggior parte dell'accusa. Furono escussi anche due testi importanti: il maggiore Henry Manfredi della Criminal Investigation Division e il famoso giornalista americano Michael Stern. Il procuratore generale Alessandro Casalegno presentò una serrata e documentata requisitoria, chiedendo l'ergastolo sia per Lo Dolce che per Icardi, accusati di omicidio, rapina (avevano sottratto anche i dollari della Missione) e soppressione di cadavere.



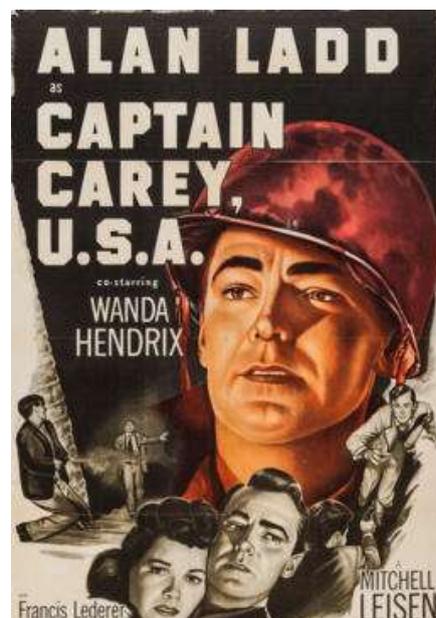


Pene pesanti furono richieste anche per i tre partigiani coinvolti, con la concessione delle attenuanti generiche. In piazza Martiri la gente tumultuava chiedendo la liberazione dei partigiani... La Corte restò in camera di consiglio soltanto un'ora, poi il presidente aronese Sicher (padre del mio avvocato), che diresse con fermezza e scrupolo ogni fase del lungo e faticoso dibattito, lesse i verdetti: ergastolo per il tenente Aldo Icardi considerato il regista del delitto; 17 anni per il sergente Carlo Lo Dolce esecutore materiale. Assolti i tre partigiani italiani, ritenuti non punibili per aver agito in stato di "necessità". Uno scroscio di applausi salutò la sentenza. Ovviamente Icardi e Lo Dolce non scontarono alcuna condanna. Erano rimasti negli Stati Uniti...

A questa tragica vicenda si ispirò il cinema di Hollywood "affamato" di storie forti. Una grande casa, la Paramount, produsse infatti nel 1950, tre anni

prima del processo, il film "La spia del lago" (titolo originale "Captain Carey, USA"), tratto dal romanzo di Martha Albrand "Disonorato". Quel film avventuroso, con la guerra come sfondo, fu interpretato da un attore allora celebre, Alan Ladd, con la bionda Wanda Hendrix, Francis Lederer e un giovanissimo Russ Tamblyn. Regia del veterano Mitchell Leisen. La storia assomiglia a grandi linee alla vicenda Holohan, il film è di livello commerciale pur se professionalmente corretto. Si parla nella pellicola americana di partigiani italiani della zona del lago d'Orta (alcune sequenze furono girate sul Cusio) e del capitano Carey del controspionaggio che collabora con la Resistenza. Ma non muore; anzi a guerra finita, il capitano torna sul lago italiano per chiarire alcuni misteri legati alla vicenda filmica.

Intensa l'interpretazione di Alan Ladd; ma il film resterà famoso nella storia del cinema per la canzone "Monna Lisa" di Evans e Livingstone che vinse l'Oscar come miglior tema musicale del 1950. Canzone che venne poi mitizzata e resa internazionale dalla voce inimitabile di Nat "King" Cole. Era l'autunno avanzato del 1953. Chi c'era vide un processo epico uno dei più interessanti processi svolti a Novara, con l'intervento di straordinari avvocati. Purtroppo erano assenti i principali imputati."



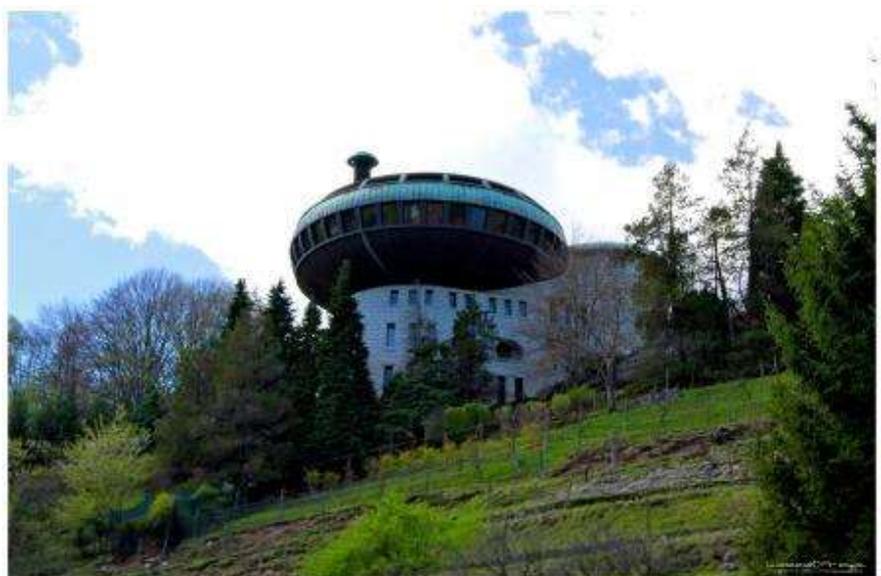
Km 5 UNA DINASTY NOIR SOTTO LA VILLA FUNGO



Omar ci ha aspetta da anni al fresco rinfresco del km 5. Di fianco c'è un torrente dove tiene le bibite al gelo. C'è un guado che solo il grande Marco Bonfiglio ha fatto. Sopra si staglia una curiosa costruzione a forma di Fungo. Ho ripetuto più volte a tutti quelli che me lo chiedevano la storia della villa e soprattutto della famiglia Giacomini che ne è proprietaria.

Riprendo un articolo di tre anni fa della Stampa che ne ripercorre le vicende degli ultimi anni per certi tratti ancora oscure. “Corrado Giacomini ha deciso di collaborare. Il «re del rubinetto» del lago d'Orta, arrestato nell'ambito dell'inchiesta che ha portato anche alle dimissioni del sottosegretario alla Giustizia Andrea Zoppini (indagato per frode fiscale), nel corso dell'interrogatorio di garanzia ha risposto alle domande della procuratrice Giulia Perrotti e del pm Fabrizio Argentieri. Sono in carcere anche Elena Giacomini, sorella di Corrado, e il faccendiere Alessandro Jelmoni, con residenza in Lussemburgo e una casa in via Brera a Milano, mentre è agli arresti domiciliari il ragioniere Giulio Sgaria, di Baveno, che dopo una vita in banca si è messo a disposizione del gruppo Giacomini per perfezionare il sistema di frode fiscale e riciclaggio che ha portato all'estero milioni di euro, alla faccia dello Stato e dei contribuenti onesti.

Il tutto con la profumata consulenza di professionisti come Andrea Zoppini, il sottosegretario alla Giustizia che dopo aver ricevuto l'avviso di garanzia si è dimesso. Prima, però, aveva incassato 800 mila euro in nero in tre tranche ma la Procura calcola che nell'arco di quattro anni abbia guadagnato in nero un milione e 300 mila euro. Tanti quanti il suo collega Stefano D'Angelo. Nei guai,



sempre su questo fronte, anche Lorenzo Barbone, noto per i suoi interventi in tv a Ballarò.

Insieme avrebbero aiutato i Giacomini a creare un trust all'estero che doveva servire a liquidare esentasse i familiari da estromettere dell'azienda. E qui si apre il capitolo su una saga degna di una telenovela noir. Perché la famiglia-azienda si spacca. Molte delle 78 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal gip Beatrice



Alesci ricostruiscono la Dynasty del rubinetto. In un primo tempo c'è la liquidazione dei rami perdenti, quelli di Mario e Giovanni, fratelli di Alberto. Poi Alberto si ritrova alleato del figlio Andrea contro gli altri due, Corrado ed Elena. Proprio Elena ha un ruolo chiave in tutta la vicenda: «è predominante anche rispetto al fratello, ha la gestione del gruppo perché ha il potere economico in mano. Gestisce i rapporti con le banche, Jelmoni e tutti gli altri professionisti, costituisce il trust e avvia l'operazione fondi-neri».

L'imprenditrice è accusata dal padre di aver sperperato soldi, affidando - tra le altre cose - al faccendiere Jelmoni 8 milioni per comprare due superville a Cala di Volpe, in Sardegna. Il padre Alberto è furente: «Hanno fatto tutto loro senza dirmi niente. Nel giro di un giorno 8 milioni erano lì e per che cosa? Per una fabbrica e per aiutare il lavoro? No, per delle ville». È una battaglia senza esclusione di colpi. Corrado a settembre è vittima di un agguato davanti alla sua villa di Orta: tre uomini lo bloccano in auto, parte un colpo di pistola che raggiunge la carrozzeria. Riesce a fuggire, sano e salvo. Secondo l'accusa è una messinscena per far ricadere la responsabilità sul fratello Andrea

e il padre Alberto. Tutto in nome dei soldi che continuano a volare all'estero. Proprio da quell'episodio prendono il via le indagini che portano ad un monumentale sequestro di documentazione fiscale.



Il lavoro del comando provinciale dei carabinieri di Novara e del nucleo di polizia tributaria della Finanza ha consentito di trovare le tracce di almeno 200 milioni di euro. Riportarli in Italia? Nemmeno per sogno, anche se fino al 31 dicembre 2008 gli imprenditori del rubinetto avrebbero potuto sanare le loro posizioni aderendo allo scudo fiscale. L'avvocato Massimo Bassi, che compare tra i 26 indagati, va molto oltre il suo ruolo. Corrado Giacomini: «Bassi ci ha detto di lasciare stare tutto, di non scudare e aspettare il 2014». Ovvero la scadenza del trust gestito dalla Titris, la società lussemburghese controllata totalmente da Jelmoni che detiene quote anche nell'immobiliare degli appartamenti-harem di via Olgettina a Milano.»

KM 6 LA MALEDIZIONE DEL SASSO



Quando fa caldo questo è il pezzo più duro. Ma è anche il più a bordo dell'acqua e veloce con il lungo lago appena finito. Qui incontro sempre l'austriaco Werner Kroer che tutte le volte mi diceva a quanti gradi eravamo arrivati. Un giorno mi disse 37 gradi dondolando il capo come segno di estrema disapprovazione per aver essere la causa di tutti i suoi mali. Ma poi mi faceva un sorrisino a denti stretti segno che ne aveva ancora. Se si alzano gli occhi al cielo sulla sinistra in alto di una scoscesa rupe a picco, a paurosa altezza, si erge il Santuario della Madonna del Sasso così detto dall'alta rupe su cui sorge. Quasi tutti i partecipanti mi han sempre chiesto ma come si fa a salire lassù e poi la seconda domanda di solito è : ma siamo sicuri che non viene giù? In cima si gode è la vista di un grandioso panorama del bacino del lago d'Orta e tutti quelli che ho portato deplorano che questo lembo di terra italiana è così poco conosciuto.

L'erezione di questo santuario si collega ad una leggenda paurosa riporto qui la storia ufficiale narrata da Ferdinando Villa di Novara nella rivista Verbania del mese di febbraio 1911 :

“La storia della Riviera ci apprende quanti padroni abbia mai avuto questa povera regione. Benché in realtà non fosse che un feudo dell'episcopato di Novara, pure tuttavia sovente cambiava padrone nominale ora essendo gli svizzeri, ora gli inglesi, ora gli Sforza, ora il vescovo, ora nessuno. Al tempo in cui ha riferimento la leggenda che sto per narrare, erano passate di là le soldatesche inglesi. Fra i soldati nativi della Riviera vi era un giovane valorosissimo di nome Aicardo che era salito a grande celebrità per le sue prodezze in vari assedi: alla rocca d'Arona, a Novara, a Pavia. Tornato al suo lago dopo il servizio militare, innamoratosi d'una bellissima ragazza di nome Maria, figlia d'una taverniera di Pella, l'ebbe presto in sposa. Il bravo giovane era oltre ogni dire felice, e solo si accorava quando, dovendo ripartire da casa, gli



toccava lasciar la giovane sposa sola con la vecchia madre, perciò quando si assentava per molti giorni, nascondeva la sposa insieme alla vecchia madre sullo scoglio sporgente della montagna del Sasso, proprio ove ora sorge il Santuario.

In tutta la Riviera era celebre la bellezza di Maria tanto ch'ella era divenuta il tema delle canzoni che si cantavano la sera sulle allegre barche del lago. Ma da qualche tempo s'andava mormorando d'un soldato inglese che sovente compariva nei dintorni di Pella e che si vedeva soffermato a guardare la bella Maria ed a seguirla lungo la sponda del lago. L'inglese era un soldato di ventura, avanzo di qualche drappello sceso a combattere in Italia ed era grande amico di Aicardo poiché gli aveva salvato la vita sotto le mura di Pavia. Un giorno mentre Aicardo e l'inglese passeggiavano sulla riva del lago discorrendo delle nuove taglie che Anchise Visconti aveva imposto agli abitanti della Riviera, giunti sulla piazza di Pella. Aicardo, di botto, avvicinandosi ad un gruppo di persone, chiese se nessuno voleva seguirlo alla rocca d'Angera per un'ambasciata presso il Visconti onde vedere di essere dispensati dal pagamento delle nuove taglie.

La domanda parve a tutta prima ardita, poiché tutti conoscevano il peso delle catene e l'umido eterno dei sotterranei della rocca, ma alle insistenze di Aicardo due o tre fra i più coraggiosi accettarono di accompagnarlo. L'inglese non credette di fare altrettanto dicendo che la sua presenza avrebbe ostacolata l'ambasciata, poiché il nome della sua nazione era poco beneviso al duca e meno ancora al governatore della rocca. Il dì seguente Aicardo partì alla volta della rocca d'Angera accompagnato dai suoi compaesani, e non volle per quella volta che la sposa e la madre si rifugiassero sulla montagna del Sasso, confidando nella sorveglianza promessa dall'inglese.





Anchise Visconti, governatore della rocca d'Angera accolse con gentilezza gli ambasciatori, udì le loro rimostranze, lodando la bravura e l'intrepidezza degli abitanti della Riviera e trovò anche giusto che non dovessero pagare le nuove taglie. Ma quando l'udienza fu finita fece cenno ad un bravo e nell'uscire Aicardo ed i suoi compagni si trovarono accerchiati da una ventina di sgherri che li legarono e li rinchiusero in una sala ampia ed oscura.

I compagni di Aicardo, che si videro perduti sfogarono contro di lui tutta la loro rabbia, addossandogli la responsabilità dell'avventura, e qualcuno osò anche fare cenno a sua moglie ed all'inglese. Aicardo, che prima non aveva mai risposto, al nuovo insulto ruggì una maledizione contro il compagno e con uno sforzo supremo spezzò la corda che gli teneva legate le mani, staccò una delle scimitarre pendenti dalle pareti e stava per precipitarsi su colui che aveva ferito il suo cuore, quando la porta della sala si aprì.

Precipitarsi all'uscita, uccidere gli sgherri sbalorditi dell'inaspettato assalto e fuggire fu per Aicardo un attimo. Intanto Anchise Visconti, edotto dell'insubordinazione dei rivieraschi, aveva subito spedito al lago d'Orta numerosa soldatesca con l'ordine di saccheggiarne i paesi. Difatti la sera stessa varie bande arrivarono per diverse vie alla Riviera e una masnada si pose a saccheggiare Orta, un'altra l'Isola, mentre altri drappelli s'erano riversati sui paesi circostanti. Fra questi Pella si vide piombar addosso una masnada di brutti ceffi che saccheggiarono ed incendiarono le case uccidendo quei pochi che cercavano difendersi e violentando donne e fanciulle. Quattro di quei bruti avevano assalito l'osteria di Aicardo. Maria s'era rifugiata nella sua camera che dava sulla montagna. Dopo aver malmenato la madre ruppero tutto quanto capitò loro per le mani, indi salirono al piano superiore e colla furia d'un fulmine si precipitarono sulla camera di Maria fracassandone il fragile uscio. Maria era sotto il letto più morta che viva e già credeva d'essere salva, perché alcuni erano già usciti, quando si sentì tirare per un lembo di veste.

«Finalmente! eccone una qua sotto» aveva gridato un soldato. Allora tutti le furono attorno, la tirarono per le gambe fuori del nascondiglio e la collocarono ridendo sul letto. In quel mentre l'inglese, armato di tutto punto, piombò come una saetta nella camera: in tre colpi stese al suolo tre di quei birbanti e dopo aver messo in fuga l'altro, balzò dalla bassa finestra nel sottostante cortile, e scomparve sulla montagna. La madre ebbe appena, tempo di vederli su in alto, ad un risvolto. Li chiamò, ma inutilmente. Intanto il saccheggio era finito ed i soldati erano partiti per fare buon bottino in altro paese. All'alba del giorno seguente, Aicardo giunse trafelato all'osteria che trovò deserta. Chiesto di Maria gli fecero cenno alla montagna e qualcuno sogghignando gli disse di avere visto la sua sposa in braccio all'inglese.



Aicardo allora si lanciò come una belva fuori di casa e s'arrampicò sulla montagna del Sasso, al nascondiglio che aveva cercato per Maria nei tempi procellosi. Giunse presto alla casupola e là trovò Maria sola, stesa sopra un po' di paglia. Non le parlò, solo le rivolse uno sguardo fiero. «Mio Dio che viso! Aicardo! Aicardo!» gridò Maria. «Alzati e seguimi» mormorò il guerriero. Maria si lasciò trascinare pel braccio dal soldato che la condusse fin sulla estrema punta dello scoglio altissimo che domina la Riviera e scende a precipizio fin quasi nel sottostante lago. Lo scoglio era così stretto che

a mala pena poteva starci una persona. «Avanzati» disse Aicardo spingendola verso il lembo, «ed in ginocchio». Maria si abbassò, s'aggrappò alla nuda roccia, toccò l'estrema punta e chiuse gli occhi per le vertigini che l'abisso produceva. «Raccomanda la tua anima a Dio». Maria si volse trasognata. «Che!» urlò al colmo dello spavento, «ma questo è un delitto, io non ho commesso alcun male. Aicardo, Aicardo, io sono innocente!» Ma Aicardo sogghignò e tacque. Si asciugò in fretta una lagrima, indi le diede un urto e fuggì. La povera Maria precipitò col capo all'ingiù. In quello stesso momento l'inglese entrava nella casupola, e vedendola vuota, si precipitava fuori. Ma eccogli Aicardo dinanzi! Aicardo alla vista del suo traditore gli si avventò contro e prima che questi avesse potuto profferir parola, lo ferì con un lungo pugnale. L'inglese cadde. Aicardo allora, contento della vendetta, prese a ritornare in paese.

Ma non aveva fatto che poca strada quando si abbatté nella madre che insieme ad altri paesani si dirigeva al Sasso. Vedendolo tutto scarmigliato e macchiato di sangue, quelli compresero che qualcosa di grave era successo, ma non ebbero nemmeno tempo di muovergli domanda ch'egli già raccontava l'accaduto. «Ah! miserabile, tu hai commesso due delitti» gridò piangendo la madre. «Erano tutti e due innocenti. L'inglese aveva salvato Maria dalle mani dei saccheggiatori, l'aveva condotta al rifugio ed era tornato in paese per aiutar me». «Maledizione!» ruggì Aicardo e corse verso il precipizio. La leggenda dice che Maria nel cadere si era aggrappata ad una debole pianticella che usciva dalla roccia ma quando vide la testa di Aicardo sporgere dalla punta del precipizio, fu tale il suo spavento che abbandonò il ramo e precipitò nell'abisso.

La triste fine della bella Maria fu compianta in tutta la regione: dapprima sul luogo fatale si piantò una croce, indi poco discosto si innalzò una piccola chiesa che, ampliata a poco a poco, divenne l'attuale grande santuario.”



KM 7 PELLA QUATTROMILA PASSI IN CENTRO



Il passaggio per Pella al Settimo chilometro riporta alla civiltà. E' il passaggio più bello dal punto di vista storico e più vivo dal punto di vista degli spettatori. Si passa in mezzo a turisti e abitanti che si riposano sulle panchine e nei bar. Personaggio fisso ogni anno è Gianni il comandante della motonave Azalea che ci ha portato in giro per qualche giorno sul Lago, a ogni giro che ha una parola buona per tutti. Si passa sotto una vecchia torre dove c'è un gelateria che la Carla Gavazzeni frequentava ad specie al ritorno. Proprio sotto la Torre l'anno

scorso avvennero le riprese della Rai e l'Alfio Polidori fece una verticale utilizzando uno zerbino rubato come tappeto. In principio la vecchia Torre era di proprietà della famiglia Zanotti che poi la cedettero al Rettore divenendo così la casa del Parroco. Alla vecchia Torre, visibile ancora oggi, fu aggiunta un'altra parte per ricavarne una completa abitazione per i Prevosto. Adesso si fan Rubinetti e si può vedere a fianco alla Piazza lo Stabilimento Fantini l'unica fabbrica della zona direttamente sul Lago, ma una volta qui c'erano cartiere e fabbriche tessili. Già nel 1736 esisteva a Pella un "fabbricatore di carta". Nel 1874 proprietari della cartiera sono i fratelli Sonzognò che produssero la carta utilizzata anche per la stampa del "Il Secolo". Nel 1917 la Cartiera chiuse e la ciminiera fu abbattuta nel 1936. La Filanda di Pella nacque nel 1769 ad opera dei fratelli Tonetti. Nell'Ottocento era in piena attività con 11 filatoi di organzino, con 18 uomini e 60 donne addetti alla lavorazione. Dopo l'Unità d'Italia, il setificio, a causa di un naufragio del carico di bozzoli proveniente dall'Oriente, subì un tracollo finanziario e nel 1931 l'intero complesso, usato come colonia estiva, fu donato alle suore di Maria Ausiliatrice. Specie al pomeriggio





si vedono le suore vestite di bianco che passeggiano nei paraggi è proprio dove si curva a destra per entrare in centro.

Anche se è un paesino piccolo i turisti a Pella non son mai mancati, stranieri e soprattutto inglesi. L'Albergo del Pesce, nel 1868, offriva da depliant: "comodo alloggio, ottimo trattamento, cavalcature per il valico della montagna e barche per lago, amena vista, pulitezza, cortesia, discrezione ne' prezzi, lo raccomandano a'

forestieri". C'era anche la "Trattoria Isola Bella" sino al 1882. Con l'avvento dei battelli a vapore divenne la "Trattoria del Vapore". Nel 1930, cessata l'attività di ristorazione, il locale divenne lo studio del pittore Antonio Calderara che ha una fondazione con museo dall'altra parte del Lago. Ma i veri protagonisti del posto erano gli antenati di Gianni i barcaioi. Le barche erano tutte dotate di "baltresca", telaio in ferro che, ricoperto, consentiva di ripararsi dal sole e dalla pioggia. Le gondole misuravano sui 7 metri, erano larghe 1 metro e 25 cm. e potevano trasportare 8-10 persone. Le barche invece arrivavano ad una lunghezza di 7,25 metri e potevano portare fino a 14 passeggeri. Di solito i turisti e anche gli abitanti arrivavano in Treno ad Orta e poi venivano portati a remi da quest'altra parte del Lago. Altre protagoniste erano le Lavandaie. Sin dai tempi lontani le donne, solitamente il lunedì, in piazza Motta quella a cui si gira intorno di corsa si radunavano per il bucato in riva al lago. La biancheria, lavata e sciacquata, veniva riposta in recipienti di zinco, coperta con una tela ruvida e sopra questa veniva posata la cenere poi irrorata da acqua bollente. L'asciugatura avveniva in piazza con l'ausilio di corde tese fra gli alberi. Il lavatoio pubblico venne costruito nel 1870. Altra operazione rituale: al sabato, nei pressi del lavatoio dove arrivava l'acqua del torrente Pellino, veniva azionata una "chiusa". Scendeva così dalla sommità del paese un torrente rigoglioso. Le donne, con spazzoloni e scope, procedevano alla pulizia della strada principale. A dire il vero a parte l'anno scorso qui piove sempre a dirotto, non so se ci fosse bisogno di tutto questo spazzare, doveva essere davvero sporco?



KM 9 VOLARE SOPRA L'SOLA DEL SILENZIO



Usciti dalla Piazza c'è una bella salitina che ci porta a vedere l'Isola di San Giulio dall'alto. Questo è il tratto più veloce una larghissima strada asfaltata lunga due chilometri dritta completamente vuota senza abitazioni o traccia di insediamenti umani a picco sul Lago. Qui chi vuole sparare apre il Gas. Ricordo soprattutto le galoppate di Ciccio Capecci che non si risparmiava mai. Proprio al KM 9 c'è la Cappelletta della Madonna dei Pescatori dove in situazioni estreme come l'anno scorso qualche bagno ci scappava. Mi

ricordo che una volta ci trovai anche il marito di Annette Micheal Bruns che sguazzava, ma non aveva troppa voglia di riprendere a correre. Più giù una spiaggetta sassosa riparata la più discreta del Lago dove vanno a nidificare giovani e vecchie coppie di Cigni o Paperi, la chiamano la spiaggia della Nana e lo scoglio del Locio, peccato che le forze di occupazione Tedesche vi sian spesso asserragliate. Arrivano con una piccola tenda e stan qui tutta Estate, dalla strada non si vedono ma passan le vacanze laggiù, molto discreti dei non turisti, degli elfi o dei fantasmi che spesso ci guardavano dai cespugli bassi quando passavamo. Qui l'acqua è limpidissima e tanto fresca e il Locio e la Nana si lascian indietro dei bei ricordi..



Se avessi una barca la terrei qui e mi imbarcherei per raggiungere l'Isola di San Giulio. Ci andrei all'alba come quando vengo qui a fare qualche corsetta di allenamento. La navigazione a remi dura mezzora, ma avvicinarsi all'isola ha qualcosa di molto suggestivo all'alba, una piccola isola ricoperta di case e oggi abitata solo più da una donna e 74 monache di clausura, un luogo molto conosciuto anche per il silenzio che vi regna, oltre

che per le leggende che vi trovano dimora. Avvicinandosi all'alba si senton le suore che cantano le lodi. Un po' mi vergogno di varcare questi luoghi sacri. L'alba è ormai vicina. Sbarco sulle gradinate di pietra e risalendole varco il portale che da accesso alla cerchia di case, le abitazioni si affacciano sull'acqua e vi è una sola via all'interno del piccolo borgo, una strada ad anello che rappresenta due percorsi, se percorsa in un senso viene chiamata la via del silenzio, mentre nel senso opposto viene chiamata la via della meditazione.

C'è solo un luogo di perdizione che a volte aprono la sera. Ci arriva tenendo la destra lungo la via del silenzio si chiama Ristorante San Giulio, un luogo molto grazioso che possiede un giardino sul lago, soprattutto in estate quando si può mangiare all'aperto e osservando la luna riflessa sull'acqua che è venuto in gita con me l'anno scorso se lo ricorderà. Ma il grande tesoro dell'isola è la Basilica di San



Giulio, abbracciata dalle case tutte intorno, essa racchiude sulle proprie pareti un tesoro inestimabile di affreschi. Opere realizzate intorno al 1300 e 1400, dai colori vividi e dallo stile che mi ricorda quello bizantino. Trascorrerei ore a contemplare queste pareti e a leggere i nomi e i messaggi incisi dai visitatori nel corso dei secoli, perché una volta lasciare la propria firma era un'usanza, non vandalismo..Qui nella cripta, dove si trova la salma di San Giulio racchiusa in una bara di cristallo.

Tutto è silenzio e mistero. Il sole sta sorgendo. Un mio prozio faceva il parroco qui una trentina di anni fa ma da allora non ho più avuto notizie di quel che succede là dentro. Ma siccome spesso i Maratoneti mi domandano che cosa è quel grande edificio che domina l'Isola mi sono documentato e ho trovato un interessante reportage di Anna Pozzi che svela quasi tutti i misteri dell'Isola:

“Su quest'isola in mezzo a un lago piemontese, un drappello di giovani benedettine guidato da madre Anna Maria Cànopi dà vita a una comunità monastica in cui le regole di spazio e tempo che dominano fuori sono sovvertite. E, tutte insieme, hanno creato un laboratorio di restauro di tessuti antichi tra i migliori in Italia.

L'inverno è la stagione migliore per visitare l'isola di San Giulio. Si rischia di essere soli. E dunque di assaporare a pieno il silenzio e il senso di sospensione dal tempo e dal mondo che caratterizzano questo minuscolo lembo di terra sospeso sul lago d'Orta, in Piemonte. Non ci sono le moltitudini di turisti che invadono nelle giornate soleggiate questa graziosa isola a pochi minuti di barca dalla riva di Orta. Persino un gambero di fiume ha l'audacia di avventurarsi lungo l'unica stradina che ne percorre il perimetro – la via del Silenzio, appunto –, sicuro di non essere disturbato. È mattina presto e la foschia invernale offusca il timido sole, pallido e freddo. Tutto – l'acqua, le brume, la quiete e la solitudine – contribuisce ad accentuare l'atmosfera di mistero e di sacro che avvolge l'isola. E a creare una sorta di timore reverenziale nel varcare la soglia di quello che ne è il cuore segreto: l'abbazia Mater Ecclesiae, monastero di clausura di monache benedettine. Il quale, tuttavia, si rivela ben presto un luogo pulsante di preghiera e di lavoro, di vita comunitaria e di contemplazione. Isolamento, ma non solitudine. È questa la prima sensazione. Silenzio, ma non vuoto. Il tempo e lo spazio vissuti secondo una dimensione diversa da quella del mondo esterno. «Qui il tempo è kairòs, non kronos. È tempo di grazia, non cronologico». Madre Anna Maria Cànopi ha lo sguardo fulminante e magnetico, la parola essenziale e diretta. È lei all'origine di questa comunità claustrale. Lei insieme ad altre cinque monache benedettine, che nel 1973 approdarono sull'isola provenienti dall'abbazia di Viboldone, in provincia di Milano.





Oggi le monache sono più di settanta. Ma altre sono presenti nel priorato Regina Pacis a Saint- Oyen in Valle d'Aosta, in un altro priorato a Fossano e in un'abbazia a Ferrara, tutti monasteri che dipendono da San Giulio. Recentemente si è aggiunta anche una nuova fondazione in Romania. E, così, complessivamente, le monache sono più di cento, più le postulanti; senza parlare della lunga lista d'attesa di coloro che vorrebbero entrare in monastero. Una vera

esplosione di vocazioni. E la maggior parte sono giovani, con studi superiori o universitari. Una presenza discreta e silenziosa, ma al contempo dinamica e vivace. In un'epoca di crisi di vocazioni, un luminoso esempio in controtendenza. Sull'isola del lago d'Orta, le benedettine si sono inserite nel solco di una Chiesa antichissima, che risale proprio a san Giulio, instancabile viaggiatore ed evangelizzatore greco. Originario dell'isola di Egina, terminò il suo lungo peregrinare insieme al fratello Giuliano attorno al 390 su quest'altra isola, che appunto ha preso il suo nome, sul piccolo lago d'Orta. Storia e leggenda si intrecciano e si confondono. Narrano che il santo la raggiunse navigando sul suo mantello; qui trovò draghi e serpenti, simboli del paganesimo, che combatté e sconfisse, per poi edificare una piccola chiesa – la centesima e ultima della sua vita – dedicata ai dodici Apostoli, probabilmente su un sito paleocristiano. E qui nacque, nel 962, anche l'abate riformatore Guglielmo da Volpiano, raffigurato nell'ambone dell'antica basilica; scolpito in marmo serpentino grigioverde di Oira, è uno dei capolavori della scultura romanica lombarda del XII secolo. Ma non è il solo tesoro di questo luogo. L'altro, appunto, è la presenza viva e dinamica del monastero Mater Ecclesiae, che ha preso il posto dell'ex seminario diocesano di Novara, un enorme casermone che occupa quasi tutta l'isola. E che un po' alla volta è stato ristrutturato e abitato dalle monache. Come in un gioco di scatole cinesi, un tesoro ne racchiude un altro. All'interno del monastero, infatti, le claustrali hanno dato vita a un laboratorio di tessuti antichi come ce ne sono pochi in Italia. Un luogo di eccellenza, dove si realizzano opere di altissima precisione e maestria: il lavoro che si fonde con la spiritualità al fine di glorificare Dio in tutto. «La preghiera e il lavoro. L'una insieme all'altro, inseparabili», precisa madre Anna Maria. «Il lavoro è preghiera, la preghiera è lavoro: la preghiera dà impulso e consacra la giornata di lavoro. Portiamo la preghiera nelle attività manuali affinché queste siano preziose non solo da un punto di vista materiale, ma anche spirituale. Il nostro lavoro non è solo arte. Ha anche intrinsecamente un valore religioso».



Madre Cànopi, di cui vedete una foto qui a lato di Bruno zanzottera è una donna minuta energica e diretta; comunica immediatamente una forte personalità. Profonda conoscitrice della letteratura patristica, è scrittrice feconda di molti libri di spiritualità cristiana e monastica; inoltre, ha collaborato all'edizione della Bibbia Cei e alle edizioni dei nuovi Messali e Lezionari. Suo è anche il testo della

Via Crucis di Giovanni Paolo II al Colosseo nel 1993. E sue le parole che servono per capire. Innanzitutto il senso di questa vita, apparentemente così priva di senso, se paragonata alle regole dominanti del mondo. Silenzio, preghiera e isolamento contrapposti al chiassoso scorrere di vite

caotiche, vissute sulla superficie fluida del mero apparire. Una routine senza imprevisti che diventa rito e certezza contro la fretta di una società che corre senza punti di riferimento.

«Tra rito e routine, la differenza sta nella disposizione interiore», spiega la badessa. «La nostra vita è al cospetto del mistero di Cristo. È scandita dalla sua presenza. La notte è l'attesa della sua venuta; l'alba è Gesù, sole di giustizia, che nasce. E così via, per tutta la giornata. Nulla deve distoglierci dalla presenza di Cristo. Per questo cerchiamo di coltivare e amare il silenzio. "Per Te il silenzio è lode", dice un salmo, e la lode è un suono che non fa rumore. Il silenzio è la sobrietà massima della parola. Sobrietà che è anche una delle caratteristiche essenziali di tutta la nostra vita monastica. Quando si entra in monastero ci si spoglia di tutto. Non c'è nulla di superfluo. Il nostro è un modo di vita dignitoso, nell'ordine, nell'armonia e nell'essenzialità. Questo crea i presupposti anche per uno spazio interiore disposto ad accogliere la presenza di Cristo». Uno spazio in cui non c'è posto per l'orologio, ma per il tempo vissuto al ritmo della preghiera. Nel linguaggio delle monache non si usa dire l'ora, ma ci si riferisce alle scadenze sempre uguali del Mattutino piuttosto che delle Lodi, dei Vespri serali o del Silentium Magnum, il Grande Silenzio notturno.



Tutto il resto avviene prima o dopo questi punti fermi e imprescindibili. Uno spazio in cui apparentemente regnano regole ferree e tutto parla di obbedienza, ma dove, secondo madre Anna Maria, c'è un posto grande e irrinunciabile per la libertà. Ecco un'altra parola sorprendente in un luogo di clausura: «Libertà e bellezza fanno parte della scelta monastica », sostiene la badessa, «proprio perché la nostra vita è stata donata. Ma donare la vita a Dio significa riceverla. Vita autentica. In spirito e verità».



È la bellezza interiore di una vita totalmente donata. Ma è anche la bellezza concreta, fatta di materia e di colori, maneggiata con tocco sapiente, come quella dei tessuti antichi del laboratorio di restauro. Pure questo è uno spazio unico, speciale. È stato ricavato nella parte più antica del monastero, dopo un attento restauro. L'ampio salone è illuminato dalla luce del lago che filtra attraverso le grandi vetrate. Alcune monache lavorano chine sui tessuti: sono impegnate a recuperare le parti rovinare o andate perdute in un'atmosfera di silenzio e concentrazione. Sono lavori estremamente meticolosi, su stoffe che rappresentano pezzi di storia. Tessuti secolari, in gran parte di uso liturgico, con immagini sacre e decorazioni preziose. Ci sono pianete di vescovi del 1500 e del 1600, un tessuto con croci di Malta del 1600, bandiere delle Società di mutuo soccorso e stendardi del 1700, veli da calice della stessa epoca, così come il prezioso manto di una statua della Vergine.



«All’inizio», racconta suor Lucia, che è all’origine di questo laboratorio, di cui è ancora l’anima e l’animatrice appassionata, «c’era la necessità di contribuire al mantenimento del monastero che stava crescendo rapidamente, ma anche il desiderio di valorizzare le capacità e i talenti delle giovani che entravano nella comunità. Questo, nel rispetto della nostra vocazione monastica e contemplativa». Tutto è cominciato nel 1984, quando suor Lucia, insieme

ad altre cinque monache, ha frequentato un corso tenuto dal personale dell’Opificio di pietre dure di Firenze. «Non potendo noi uscire dalla clausura, sono venuti loro da noi», ricorda la monaca.

Si tratta di insegnanti di grande competenza, tra i migliori in Italia, provenienti da uno degli istituti più importanti al mondo nel campo del restauro, con una tradizione di quasi cinque secoli. Una collaborazione che continua e che ha fatto sì che il laboratorio di San Giulio diventasse nel tempo uno dei punti di riferimento per il restauro di tessuti di grande pregio. Oggi, sotto la supervisione della Sovrintendenza delle Belle Arti, vengono trattati, in particolar modo, arredi sacri, vesti liturgiche, arazzi e stendardi. Che spesso arrivano in pessime condizioni e riacquistano, dopo un lavoro paziente e scrupoloso, nuova vita. Vi lavorano una decina di monache, ciascuna con la propria specializzazione. Una è laureata in biologia ed è una specie di alchimista: nel suo laboratorio crea letteralmente i colori e tinge tessuti e filati. Un’altra è architetto: studia e riproduce su carta le trame e gli orditi, oltre ai moduli decorativi. Un’altra ancora si occupa della pulitura dei tessuti e dei ricami, un lavoro che richiede infinita pazienza e molta delicatezza. Soprattutto, tanto tempo: «Ciascuna di noi lavora con impegno e solerzia. Ma certamente la dimensione temporale in questo tipo di lavoro è quasi sacra. Non per niente è un’attività molto vicina alla preghiera, che ben si armonizza con la nostra scelta di vita claustrale, una vita donata a Dio, che si traduce anche nei gesti quotidiani del nostro lavoro di restauro».



È quanto si percepisce anche nel laboratorio di icone, che rappresenta una delle principali attività del monastero insieme al restauro, anche se le monache si dedicano pure al ricamo di paramenti liturgici, alla tessitura e alla produzione di artigianato vario, oltre a lavori di scrittura, traduzione e stampa di opuscoli e sussidi. Situato all’altro lato del monastero e dell’isola, il laboratorio è stato ricavato in ambienti ampi e luminosi, con grandi finestre che lasciano entrare

scorci di lago e di montagna.

«L’icona è tanto più riuscita quanto più l’animo è docile alla preghiera», spiegano gentili e sorridenti le due monache che vi lavorano. Anche in questo caso ci vuole molto “mestiere”, abilità e pazienza. I lunghi e laboriosi procedimenti che portano alla realizzazione di queste opere d’arte sono altrettante preghiere rivolte a Colui che ispira il loro essere lì.



«Ci inseriamo nel solco di una tradizione molto antica», dicono, «introducendo inevitabilmente elementi specifici della nostra personalità. Una personalità che – può sembrare paradossale – ritroviamo in maniera più vera attraverso l’obbedienza, che ci rende autenticamente libere». Ecco che ritornano i temi cari a madre Anna Maria: libertà e bellezza. Questioni che balzano su continuamente, visitando questo monastero, dove si armonizzano antiche tradizioni e competenze

moderne, spiritualità e operosità, silenzio e armonia. E dove si capiscono meglio le parole della badessa: «Tutti coloro che sono assetati di bellezza e d’infinito, vi potranno trovare la patria del loro cuore».”

KM 10 RONCO E OLTRE



Al km 10,548 c’è il giro di boa. Siamo in fondo al percorso. Qui la strada finisce e chi fa la Maratona è a un quarto del percorso. Il paesino di Ronco è ormai abitato tutto da Svizzeri che han creato una piccola comunità. Tra cui anche due scrittori. Questo paese una quarantina di anni stava scivolando lentamente nel Lago a causa di bradisismo. Tutti abbandonarono le case e per molti anni nessuno ci abitò. Dopo un’opera di consolidamento lo stesso fenomeno si fermò. Ma la costa della Montagna è franosa e dicono di non

avventurarsi durante i temporali. Un altro strano fenomeno avvenne all’inizio degli anni 80 un’invasione di Lepidotteri defogliatori voracissimi. Miliardi di bruchi invasero tutta la montagna, li si sentiva mangiare dall’altra parte del Lago. Spogliarono tutti gli alberi. La strada dove corriamo era completamente nera di bruchi, e non si stava in piedi. Poi divennero tutti farfalle e sparirono nel nulla. Qui c’è l’ultimo ristoro con il suo fontanino di acqua di fonte gelata. Lo gestiva il Vittorio il primo anno il marito della Carla e un paio di volte c’è andata anche la Sara e il Carletto, quando non pioveva qui in fondo si sentivano in paradiso. Qui il lago è disabitato e anche la sponda dall’altra parte ha poche case e il luogo più “selvaggio” del Lago. Tra una flotta di Maratoneti e l’altra tutto è pace.

Daniele Alimonti vincitore della prima 10 in 10 2014 dopo finita l'ultima maratona ritornò fin qui per accompagnarci all'ultimo traguardo con Angela. In effetti si fece 10 Maratone e mezzo.

In fondo al Lago si intravede la colata di cemento di Omegna, lì è nato Gianni Rodari che scrisse C'era due volte il Barone Lamberto ambientato sull'Isola di San Giulio, una novella in parte assurda e in parte affascinante. Parla di un anziano che abita sull'Isola e che per tenersi in forma fa ripetere il suo nome da sei camerieri. Su

questa novella accompagnandolo di corsa una volta ci scherzai col Nostro Presidente Onorario Angelo Squadrone e Colonnello dei Parà che con i suoi 87 anni è sempre presente alle 10 in 10. "Caro Colonnello lo sai che il Barone Lamberto che viveva proprio qui sull'Isola a forza di farsi ripetere il nome dopo alterne vicende ringiovanisce da 90 a 13 anni?". E lui mi rispose "Non serve grazie a voi mi fate sentire un fanciullino!!"



20 MARATONE IN 10 GIORNI

ORTA 20 IN 10 - ORTA 10 IN 10 - MEZZA. 10K

Da Sabato 6 a Lunedì 15 Agosto 2016
GOZZANO, Novara

Info e iscrizioni +39 340 4525911
presidente@clubsupermarathon.it
www.orta10in10.com

